



Dambisa Moyo. La carità che uccide

di Jean Léonard Tuoadi, *Docente universitario,
politico, scrittore e giornalista*



Con il processo di globalizzazione dell'economia si sta compiendo, a livello planetario, una gigantesca ed epocale ricomposizione degli equilibri di potere.

Alle tradizionali potenze egemoni che hanno dominato per secoli (i Paesi della rivoluzione industriale dell'Europa occidentale) e per decenni (gli Stati Uniti, il Giappone, il Canada e la Corea del Sud) i destini del "sistema-mondo", si stanno avvicinando le potenze emergenti. Il vecchio modello basato sul club ristretto del G7 sta cedendo il posto al G20 che include i Paesi fino a ieri classificati come sottosviluppati, ma che stanno sperimentando delle performances di crescita veloci e strategicamente collocati nei gangli vitali della "new economy". Essa è fondata, in gran parte, sull'innovazione tecnologica, la capacità di attrarre investimenti nonché di muoversi con aggressività sullo scenario mondiale alla ricerca di sbocchi commerciali e di materie prime per foraggiare le poderose capacità produttive. Cina, India, Brasile, Russia, Corea del Sud e altre potenze emergenti stanno sconvolgendo la geografia del potere planetario.

Il Terzo mondo così come l'abbiamo conosciuto non esiste più. C'è una dinamica interna all'ex blocco della povertà mondiale dagli esiti inediti. Le statistiche sembrano implacabili. L'Africa è la grande assente di questa nuova corsa globale verso l'eldorado della "new economy". Con un reddito medio pro capite di circa un dollaro al giorno, l'Africa sub sahariana rimane la regione più povera del mondo. Oggi nel continente il reddito reale pro capite è più basso che negli anni settanta del XX secolo, e questo vuol dire che molti Paesi sono poveri almeno quanto lo

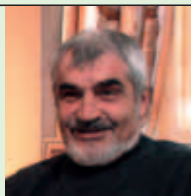


erano quarant'anni fa. Con oltre la metà dei 700 milioni di africani che vivono con meno di un dollaro al giorno, l'Africa ha la percentuale più alta di poveri al mondo, che a livello globale rappresenta quasi il 50 per cento.

La Carità che uccide, il libro-choc di una giovane e brillante economista, intende rispondere all'annosa questione del mancato decollo economico dell'Africa. L'autrice è nata e cresciuta nello Zambia. Dopo aver conseguito un dottorato in economia ad Oxford e un master a Harvard, ha lavorato per la Banca mondiale a Washington e presso la Goldman Sachs. Un profilo biografico ed intellettuale di una nuova generazione di africani, sempre in bilico tra radicamento africano e apertura al mondo. Un segmento attivo di quella dimensione diasporica africana con uno sguardo acuto, amorevole ma critico sul continente, attento a cogliere il senso del nuovo e del buono che l'Africa può cogliere, con discernimento, dalle nuove opportunità globali. Dambisa Moyo, come tanti africani della sua generazione si chiede senza giri di parole: "Perché l'Africa, caso unico al mondo, sembra prigioniera di un ciclo di malfunzionamento? Perché, fra tutti i continenti, sembra incapace di posare il piede sulla scala economica in modo convincente?" o ancora "Che cosa trattiene l'Africa, e sembra renderla incapace di unirsi al resto del globo nel XXI secolo?". La risposta, secondo quest'autrice è diretta e "tranchant": la colpa è proprio degli aiuti.

Il tema non è nuovo. Anzi, per gli specialisti dello "sviluppo" la domanda sull'arretratezza cronica e la stagnazione economica dell'Africa sub sahariana rappresenta una tappa mentale ed operativa fissa. È la domanda dei padri-fondatori dell'Africa moderna, dei teorici dello sviluppo degli anni sessanta, degli analisti del fallimento dei "decenni perduti dello sviluppo" (1960-1990), dei critici implacabili del concetto stesso di sviluppo come Serge Latouche, degli sviluppatori di professione (esperti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale nonché i grandi network occidentali operanti in Africa).

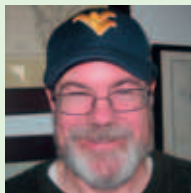
Per ultimi gli economisti Paul Collier, William



Serge Latouche, professore emerito di Scienze Economiche all'Università di Parigi



Paul Collier, professore all'Università di Oxford. Direttore del Centro per lo Studio delle Economie Africane



William Easterly, professore alla New York University, specializzato in crescita economica e aiuti ai Paesi in difficoltà



Jeffrey Sachs, economista americano, direttore dell'Earth Institute presso la Columbia University



Bono (Paul David Hewson), cantante irlandese, leader degli U2 e noto attivista politico



Bob Geldof, cantante, attore e attivista irlandese

Easterly, Jeffrey Sachs fino alle rock star Bono e Bob Geldof. Tutti alla ricerca delle strade per fare uscire l'Africa dalla piaga del sottosviluppo o del mal sviluppo, dell'uscita dei modelli imposti (Serge Latouche vede lo sviluppo come parte integrante del progetto di "occidentalizzazione del mondo"). Ma Dambisa Moyo introduce un punto di vista devastante, di rottura rispetto a questa specie di "pensée unique" secondo la quale dobbiamo tutti aiutare l'Africa. La critica è severa e documentata non solo del danno provocato dagli aiuti e dei meccanismi di assistenzialismo e di depotenziamento delle risorse interne che provocano, ma l'autrice stigmatizza con veemenza anche la retorica simbolica e propagandistica che accompagna e sollecita il nutrimento della "macchina degli aiuti". Insomma, Dambisa Moyo afferma che non è detto che "i ricchi dovrebbero aiutare i poveri" e che "la forma di questo aiuto dovrebbe essere economica". Più di un trilione di dollari nell'assistenza allo sviluppo negli ultimi decenni, argomenta l'autrice, non hanno migliorato le condizioni degli africani

«Gli aiuti hanno contribuito a rendere più poveri i poveri e a rallentare la crescita. Ciononostante, gli aiuti internazionali restano il pezzo forte dell'attuale politica di sviluppo e una delle idee più radicate del nostro tempo. Il concetto secondo cui gli aiuti possono alleviare la povertà sistemica, e che ci siano riusciti, è un mito. Oggi in Africa milioni di persone sono più povere proprio a causa degli aiuti, la miseria e la povertà invece di cessare, sono aumentate. Gli aiuti sono stati e continuano ad essere un totale disastro politico, economico e umanitario per la maggior parte del mondo in via di sviluppo...La carità che uccide è la storia del fallimento della politica postbellica di sviluppo» (pp.22-23).

Ma questa condanna degli aiuti non rappresenta una semplice petizione di principio. Il libro è una lunga, articolata e circostanziata serie di dati e contesti dove gli aiuti hanno costituito un vero e proprio freno e mortificazione delle capacità locali. In altre parole i prestiti concessionali e le sovvenzioni hanno inibito le capacità degli stati africani e dei privati locali di muoversi autonomamente, oltre ad incoraggiare la corruzione (ogni anno lasciano il continente almeno 10 miliardi di dollari, quasi la metà degli aiuti esteri ricevuti dall'Africa nel 2003) e i conflitti.

